

Università malata di provincialismo

Caro Direttore, tanti studenti universitari si sono mobilitati contro il disegno di legge 3497 sul riordino dello stato giuridico dei docenti universitari, con il motto dichiarato di «salvare la ricerca in Italia». Mi chiedo però se sono veramente convinti che il mondo accademico, alla cui alleanza si appoggiano, voglia perseguire i loro stessi obiettivi? Credono veramente che l'opposizione della ~~conferenza dei rettori~~ alla nuova normativa nasca dalle stesse motivazioni e con le stesse finalità? Delle due l'una: o c'è molta ingenuità nella loro battaglia oppure gli obiettivi sono altri, e precisamente politici. La verità è che la nuova legge non mette in alcun modo in discussione proprio la classe dirigente del mondo accademico italiano, quella che – sia pure con lodevoli eccezioni – in questi anni ha favorito la "fuga dei cervelli", lo scadimento di tanti corsi di laurea, la limitata appetibilità delle nostre università per gli studenti stranieri. Invece di "riformare" (e male) il meccanismo di reclutamento, sarebbe stato piuttosto necessario introdurre un trasparente meccanismo di valutazione dei corsi di laurea, per mettere in grado gli studenti di sapere cosa stanno scegliendo al momento dell'iscrizione, costringendo le università italiane ad una sana concorrenza. Ma forse è più facile "riformare" i futuri professori (che ancora non ci sono) piuttosto che mettere alla prova quelli già in cattedra. Non stupisce che una parte del mondo accademico sia pronto a contrastare i cambiamenti, per quanto piccoli, pur di conservare i propri privilegi. Sarebbe bene che i tanti studenti che popolano le assemblee (talvolta organizzate e promosse dal Senato accademico!) e manifestano nelle piazze, si rendessero conto che, al di là delle loro migliori intenzioni, l'esito della loro battaglia potrebbe essere la conservazione e non il cambiamento.

Benedetto Rocchi, Firenze

Non torno a discutere della protesta studentesca, che – come s'è documentato – ha avuto comunque dimensioni assai più ridotte rispetto a quanto desumibile dai media. Le sue considerazioni tuttavia mi sembrano non solo ragionevoli, ma azzeccate. Ad oggi, resta per me un mistero come dei giovani scafati come è presumibile che siano gli universitari si oggi, siano finiti così miseramente in buca, facendosi paladini della causa più avversa. Solo la combinazione di fanatismo e inesperienza può produrre un risultato così paradossale. Impossibile non notare infatti che nel mondo dell'insegnamento e della ricerca universitaria, dove l'internazionalizzazione è un dato

scontato, l'Italia rappresenta un'isola non certo felice. Sono pochi – come lei ricorda – gli studenti stranieri che si iscrivono a università italiane, ma sono anche pochissimi i docenti stranieri che siedono sulle nostre cattedre, come titolari o "visiting professor". Il provincialismo, sovente degradato a sfacciato nepotismo, continua a pesare. Non poche carriere sono costruite su pubblicazioni a circolazione clandestina e su devozioni quasi macchiettistiche. E quanti passaparola studenteschi su docenti che definire "inadeguati" o demotivati è solo gentile eufemismo? Va riconosciuto al ministro Moratti di aver dato almeno uno scossone a questo stato di cose, ma i risultati non sono agevolmente decifrabili. Che dire del moltiplicarsi di corsi in sedi dove non c'è neppure una biblioteca decente? E dell'esplosione di iscrizioni a corsi di laurea come Scienze della Comunicazione – materia con la quale ho dimestichezza – i cui sbocchi sono numericamente esigui, cosicché è certo a priori che la grande maggioranza di chi li frequenta non avrà alcuna possibilità di svolgere un lavoro corrispondente alla preparazione conseguita? Nei posti di eccellenza delle classifiche internazionali non c'è alcun ateneo italiano, eppure ciò che la collettività paga per ogni studente – ben diverso dall'importo delle tasse universitarie – non è inferiore a quanto investito da Paesi che figurano molto meglio di noi in graduatoria. Per tutto ciò, che rappresenta solo una rassegna sommaria e incompleta dei problemi aperti, convergo con lei nell'auspicare la sana concorrenza basata sulla qualità di un'offerta misurata con parametri obiettivi. Tra questi non può che primeggiare la percentuale di occupati in breve tempo dopo la laurea. Quale migliore credenziale può avanzare un'Università per farsi scegliere? Eppure è un dato raramente offerto, nonostante pressoché tutti gli Atenei sfoggino monumentali siti Internet.

